

*La Provincia di Lucca nel periodo della Ricostruzione: 1945/48*¹

Marta Quirini

Nel saggio l'autrice si pone l'obiettivo di chiarire la situazione economico-produttiva della provincia di Lucca nel triennio postbellico, fase decisiva nella quale individua il concretizzarsi di quelle caratteristiche dello sviluppo economico e dei rapporti sociali che segneranno i successivi decenni. Lo studio prende le mosse dalla situazione immediatamente successiva alla fine del conflitto, focalizzandosi sui danni bellici alle infrastrutture e al settore agricolo, per poi approfondire la struttura generale del tessuto economico e industriale della provincia (impennato attorno a poche grandi aziende, numerose piccole e medie imprese e caratterizzato da una debole capacità di conflittualità operaia). Nella seconda parte del saggio si affrontano nello specifico le diverse situazioni delle maggiori imprese del territorio, distinguendo sempre fra i due momenti della ricostruzione (il ripristino delle potenzialità produttive a livello d'anteguerra e il pieno sfruttamento delle stesse a fini di produzione), senza tralasciare i non sempre facili rapporti industriali ed esponenti del locale CLN.

¹ *Documenti e Studi* n. 1, dicembre 1984, pp. 51-64

La Provincia di Lucca nel periodo della Ricostruzione: 1945/48 (*)

Gli anni compresi tra il 1945 e il 1948, che racchiudono il periodo cosiddetto della ricostruzione, sono gli anni in cui si decidono i criteri dello sviluppo economico e si definiscono i rapporti sociali che avrebbero poi dominato nei decenni successivi.

Nell'esaminare la situazione della provincia di Lucca durante questo periodo ci siamo trovati di fronte a difficoltà oggettive per la mancanza di dati e informazioni sufficientemente estesi ed è risultato particolarmente arduo far emergere quelle peculiarità che derivano dalle caratteristiche economiche, sociali e politiche locali. Per il momento ci limiteremo ad offrire i primi elementi per una analisi delle strutture economiche alla fine del conflitto.

La situazione economica della provincia alla fine della guerra

Alla fine della guerra non fu fatto nessun conto complessivo, limitato alla provincia, di quanto questa fosse costata in termini di ricchezze materiali. Gravi danni si ebbero nella rete stradale e soprattutto in quella ferroviaria: i 153 Km di rete ferroviaria in esercizio nel 1938 si erano ridotti nel 1945 a soli 55⁽¹⁾. Gran parte dei danni alla rete ferroviaria avvennero nei giorni immediatamente

(*) Questo articolo è una rielaborazione sintetica di alcune parti della tesi di Marta Quirini (laureata in storia all'Università di Pisa con C. Pavone): è stato scelto come primo contributo per lo studio dell'economia in provincia di Lucca, che l'Istituto dovrà quanto prima sollecitare e stimolare.

precedenti la liberazione della città quando i tedeschi distrussero le linee che collegavano Lucca con Pisa, Pontedera, Pistoia e con la Garfagnana.

Nel novembre del 1945 i lavori ultimati in provincia (che comprendevano tra l'altro 65 ponti) importavano una spesa di 85 milioni e una spesa di 130 milioni era prevista per le opere stradali in corso di sistemazione e per i 2.000 fabbricati in riparazione per un complesso di 11.000 vani (2).

I danni erano comunque ingenti. Il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) della provincia di Lucca in una relazione stesa per essere presentata al governo elencava i principali problemi che richiedevano una sollecita soluzione: ricostruzione della linea ferroviaria Lucca-Piazza al Serchio per la quale si chiedeva uno stanziamento di 600 milioni; ricostruzione di interi paesi distrutti e per questo si prevedeva una spesa di 500 milioni; sollecitata riapertura del porto di Viareggio; assegnazione di materiali indispensabili per la ricostruzione (3). Qualsiasi previsione di quanto occorresse in denaro per la ricostruzione della provincia si rivelava però illusoria: nel 1946 gran parte della Garfagnana, zona della provincia più a lungo occupata nella guerra, era ancora da ricostruire e per la sola Castelnuovo Garfagnana si calcolava che i danni di guerra ammontassero a circa 700 milioni (4).

Nella provincia di Lucca la zona più colpita era infatti la Garfagnana che era uscita dalla guerra quasi completamente distrutta e dove gran parte della popolazione era senza lavoro e molti erano i senzatetto. Sempre per sottolineare l'assoluta necessità di ricostruire il tronco ferroviario Lucca-Piazza al Serchio, i sindaci dei 17 comuni della Garfagnana avevano sintetizzato in alcuni importanti punti le gravi condizioni della zona: gran numero di edifici inabitabili per i danni subiti, aumento della disoccupazione, situazione critica dell'industria aggravata dai problemi dei trasporti (5). I problemi della Garfagnana venivano inoltre esaminati dal CLN provinciale in una riunione del 30 ottobre 1945. Le gravi condizioni della popolazione della zona venivano strettamente collegate anche dal CLN alla grave situazione dei trasporti (6). Nonostante queste pressioni l'intera linea ferroviaria sarà riattivata solo nel febbraio 1948.

Molto grave era anche la situazione della Versilia. Da una statistica elaborata dal comune di Viareggio risulta infatti che durante la guerra erano stati distrutti 6750 vani e circa 5000 erano i senza tetto, inoltre l'erogazione di energia elettrica era solo il 45% di quella erogata nel 1938 mentre a circa 2303 ascendeva il numero dei disoccupati (7). Quindi la situazione della provincia all'uscita della guerra si presentava molto grave; i problemi economici che si presentavano e che richiedevano di essere affrontati e risolti nel breve periodo si possono così enucleare:

- 1) ricostruire le case, le strade, le ferrovie;
- 2) ricostruire le attrezzature produttive e rifornire le industrie delle materie prime necessarie;
- 3) ricostruire i posti di lavoro per i 19.434 disoccupati della provincia (8).

I danni bellici all'agricoltura

Sappiamo che, per l'intera Toscana, i danni bellici all'agricoltura ammontavano a 21 miliardi – fu una delle regioni maggiormente colpite dopo l'Emilia e il Lazio –, non sappiamo però quanto ammontavano limitatamente alla provincia di Lucca. Il dato certo è la diminuzione della produzione che raggiunse livelli drammatici soprattutto per i cereali (9). Il drammatico calo della produzione agricola si dovrà in parte attribuire ai danni bellici veri e propri ma soprattutto sarà da attribuire al "depauperamento delle potenzialità produttive (della ' fertilità')" derivante dall'assenza ripetuta di concimazioni, da mancata manutenzione e dallo scadimento delle sementi. Questo depauperamento si può valutare indirettamente esaminando la quantità di fertilizzanti chimici e antiparassitari impiegati nell'agricoltura: l'uso di concimi chimici subì infatti una enorme flessione rispetto al 1938 (10).

Anche il patrimonio zootecnico risultava notevolmente ridotto: la consistenza dei bovini era ridotta al 64,8% rispetto a quella prebellica e risultava insufficiente al fabbisogno della popolazione per quanto riguardava la produzione carnea, mentre era invece sufficiente per quello che riguardava i prodotti derivati: latte, formaggio, burro (11).

Cenni generali sull'economia della provincia

L'economia della provincia di Lucca aveva un carattere misto, ma prevaleva nettamente il settore agricolo. Infatti mentre nelle zone vicine alla città e nelle zone costiere potevamo trovare qualche grande industria – in genere prevaleva la piccola e media industria, come si vedrà oltre – in altre l'industria era assente completamente. L'industria locale aveva dunque caratteri tali da non riuscire ad assorbire la maggioranza della manodopera disponibile, la quale talvolta era occupata in attività artigianali, ma in prevalenza era costretta a continuare a lavorare la terra o, se il reddito fornito da questa attività non riusciva a mantenere la famiglia – si trattava spesso di piccoli appezzamenti – ad emigrare. Il ruolo importante che l'agricoltura aveva nell'economia della provincia lo possiamo vedere anche esaminando la struttura della popolazione attiva secondo le categorie di attività economica. Nel 1936 il 47,6% della popolazione attiva lucchese era occupata nell'agricoltura mentre nell'industria e trasporti il 34,7%. Non possediamo dati per l'immediato dopoguerra, ma dobbiamo presumere che non ci siano stati cambiamenti notevoli perché nel 1951 la popolazione occupata nel settore agricolo era ancora il 46,2% e quella occupata nell'industria saliva appena al 35,6% (12). Quindi il settore agricolo, come forza sociale, incideva profondamente sugli sviluppi economico-politico-sociali di tutta la provincia e, soprattutto, il proletariato industriale non solo proveniva

direttamente dalla campagna, ma rimaneva in gran parte legato e interessato all'agricoltura. Tuttavia l'industria occupava un posto non certo marginale nell'economia lucchese e quindi cercheremo di esaminarne le strutture.

La struttura produttiva locale era caratterizzata dalla piccola e media industria e, pur non mancando complessi industriali di notevole dimensioni; la media degli addetti per impresa non superava le 6 unità⁽¹³⁾. Le industrie della provincia di Lucca con più alto grado di concentrazione e con più di 250 operai erano la Cucirini Cantoni Coats, la S.M.I., la Henraux, la Manifattura Tabacchi, la Manifattura Juta e la Montecatini Marmi ⁽¹⁴⁾.

La struttura produttiva era quindi caratterizzata da due elementi: da una parte una notevole concentrazione soprattutto nel settore tessile, metallurgico e dell'industria marmifera; dall'altra un proliferare di piccole e piccolissime aziende. Questa situazione aveva un immediato risvolto nella composizione della classe operaia e nelle sue possibilità di lotta e di organizzazione che, se vedeva delle punte piuttosto combattive, risentiva della dispersione in cui si veniva a trovare nelle piccole aziende. La debolezza della classe operaia lucchese era tuttavia evidente anche nelle aziende dove, pur essendo una forte concentrazione, la capacità di lotta dei lavoratori, per diverse cause, era assai limitata. La dispersione dei luoghi di provenienza – per fare un esempio i dipendenti della CCC provengono da 23 comuni e 147 frazioni – faceva sì che l'unità operaia all'interno della fabbrica fosse solo provvisoria e inoltre il reinserimento quotidiano, sociale e lavorativo, nel mondo contadino aveva un'evidente funzione di freno ad una presa di coscienza di classe ⁽¹⁵⁾.

Alla fine del conflitto mondiale si aprì per le aziende della provincia una grave crisi produttiva e finanziaria. Tuttavia dai dati relativi al movimento delle ditte industriali e commerciali ⁽¹⁶⁾ si potrebbe presumere che per alcuni strati intermedi della borghesia la guerra fu non occasione di disagi, ma piuttosto di facili guadagni e di speculazioni e che comunque questa parte del ceto medio fosse, quasi subito dopo la liberazione, in condizione di reinserirsi nel ciclo produttivo. Gli eventi bellici non avevano in genere arrecato danni di tale entità agli impianti da pregiudicare in maniera rilevante l'attività dell'industria locale. Gli impianti erano invece largamente inattivi per carenze di materie prime e una pronta ripresa trovava ostacoli soprattutto nelle difficoltà dei mezzi di trasporto, dei rifornimenti, delle ordinazioni, dei costi e dei prezzi. Per l'industria metallurgica l'erogazione di energia elettrica e il rifornimento di carbone coke erano i problemi che si ponevano subito, insieme alla necessità di tipizzare la produzione ad usi di pace. La vera strozzatura dunque non era tanto quella dei trasporti quanto quella rappresentata dalla carenza di materie prime e di carbone in particolare. Comunque il CLN provinciale, mentre rilevava le difficoltà oggettive per la mancanza di materie prime sia per la ricostruzione delle industrie danneggiate (vi era carenza di materiali da copertura, di vetro e di cemento)

sia per la continuazione del lavoro, rilevava anche come la ricostruzione procedesse lentamente per la mancanza di "buona volontà" degli imprenditori. "Denari ve ne sono anche troppi – osservava il CLN ma molte persone hanno troppa paura della tassazione dei sopraprofiti di guerra e di regime per metterli in luce: la ricostruzione industriale quindi si svolge a ritmo rallentato" (17). Questo poteva essere sì un motivo per cui la ricostruzione procedeva con lentezza, ma non il principale. Uno dei problemi che veniva posto con forza dagli industriali era quello del finanziamento. Questo perché la classe padronale aveva l'esigenza prioritaria di riprendere il processo di accumulazione dei capitali, sfruttando il più possibile le sovvenzioni statali.

I danni di guerra al potenziale produttivo furono quasi totalmente recuperati entro il 1947, ma la capacità produttiva di tale potenziale sarà ancora sfruttata solo in parte. Gli industriali continuavano a denunciare la loro difficile situazione finanziaria per le spese incontrate per il recupero dei danni di guerra, spese che avrebbero quasi esaurito la loro disponibilità di denaro liquido e per essi dunque ottenere gli indennizzi dei danni di guerra era la condizione per la piena ripresa della produzione e per l'occupazione di nuova mano d'opera (18). Bisogna quindi, parlando di "ricostruzione", distinguere due momenti: quello del ripristino delle potenzialità produttive ai livelli dell'anteguerra e quello dello sfruttamento di tali potenzialità ai fini della produzione; ma è appunto questa operazione che comportava delle implicazioni politiche. E per il capitalismo in quel momento era indispensabile, altrettanto quanto riprendere il processo di accumulazione, recuperare il controllo della forza lavoro, riacquistando quel potere all'interno delle aziende che era stato scosso con la guerra di resistenza. Una situazione di questo genere, valida sul piano nazionale, la possiamo riscontrare anche in un contesto pur così marginale come Lucca, infatti in un ordine del giorno votato nell'agosto del 1945 al primo congresso della Federazione provinciale del partito comunista si affermava, tra l'altro, l'esigenza di "svolgere un'azione energica verso quegli industriali e impresari che abbarbicati ai loro gretti interessi particolari e sordi alle giuste richieste delle masse lavoratori ci disoccupate si rifiutavano di mettere in attività la propria azienda ponendo il principio di provvedimenti governativi che autorizzino l'espropriazione e la gestione in proprio da parte dei lavoratori" (19).

Comunque per la classe padronale era forte la necessità di "ricostruire innanzi tutto", ma su questa necessità non battevano solo gli imprenditori ma anche i partiti di sinistra, soprattutto il PCI, e quindi su questa base si creò un'alleanza tra padroni e operai senza che questi ultimi vedessero con chiarezza i fini e gli interessi contrapposti degli altri: e cioè il mantenimento di un assetto economico di tipo capitalistico anche all'interno di un mutamento delle istituzioni politiche.

La situazione produttiva di alcune aziende

Come già abbiamo detto, le industrie della provincia di Lucca non subirono gravi danni dagli eventi bellici: maggiormente colpite furono le industrie della Garfagnana e della Versilia. Ma vediamo più da vicino la situazione di alcuni complessi industriali.

S.A. Tessile Valsерchio. Questa industria, pur non potendola considerare "grande industria", aveva un ruolo rilevante nell'economia della Garfagnana. Lo stabilimento Valsерchio fu quasi completamente distrutto dai tedeschi e i 300 operai che vi lavoravano si trovarono quasi tutti disoccupati; per la sua ricostruzione fu presentata una richiesta di indennizzo di 54 milioni, ma i dipendenti dello stabilimento si impegnarono direttamente offrendo alla Società Valsерchio 8000 ore di lavoro gratuito perché fossero immediatamente iniziati i lavori di ricostruzione e per portare il loro stabilimento ad un grado tale di efficienza da occupare, almeno per il momento, 150 operai. È questo un esempio di come gli operai sentivano profondamente il dovere e l'orgoglio di lavorare per la ricostruzione della propria fabbrica, della propria città, nella convinzione di avere un ruolo importante nella gestione della cosa pubblica. Tuttavia, una volta ricostruita e riacquistata la sua piena capacità produttiva, l'azienda non procederà ad ulteriori assunzioni di personale e il livello occupazionale si fisserà intorno alle 150 unità.

Cucirini Cantoni Coats. Lo stabilimento della C.C.C. fu inizialmente impiantato nel 1878 dal tedesco Niemack e adibito alla lavorazione dei tessuti serici. Nel 1904 la multinazionale inglese Coats vi insediò la sua produzione di cucirini dando vita appunto alla C.C.C. Non fu un caso che venisse scelta una zona come la lucchesia dove già esistevano le premesse sia di ordine tecnico che sociale tali da garantire un efficiente sviluppo di accumulazione capitalistica; e non fu un caso se lo stabilimento sorse a mezza strada tra i comuni di Lucca e di Capannori in una località facilmente raggiungibile dai numerosi paesi della zona dai quali affluirono negli anni dopo la seconda guerra mondiale più di 4000 dipendenti. Questa zona è infatti caratterizzata da un estremo frazionamento della proprietà fondiaria, quindi da un'agricoltura molto povera che non trova di meglio, per integrare gli scarsi redditi, che dirigere la forza lavoro femminile, considerata poco redditizia nel settore agricolo, verso altre attività. Quindi la Cantoni, che abbastanza emblematicamente venne subito chiamata la "fabbrica" della provincia di Lucca, non incontrò nessun ostacolo nel reclutamento di mano d'opera, anzi vi sarà sempre grande disponibilità di forza lavoro femminile.

L'attività della Cantoni è divisa in tre settori. Il settore più importante sia per la mano d'opera impiegata sia per il fatturato è quello degli articoli industriali: si tratta di articoli di filato destinato a grosse industrie di abbigliamento, di pneumatici, di carrozzerie automobilistiche e di calzature. Gli altri due settori

producono invece articoli che sono destinati direttamente al consumatore: articoli domestici, da ricamo e aguglieria.

Pochi mesi dopo la Liberazione della città questa azienda era in condizioni di riprendere la produzione.

In genere, su tutto il territorio nazionale, l'industria tessile era uscita quasi indenne dalla guerra e si presentava quindi, ottenute le assegnazioni necessarie, come "l'industria fondamentale per un'immediata corrente d'esportazione: una sorta di 'volano' per la ripresa degli scambi con l'estero" (20).

La C.C.C. era uscita indenne dalle vicende belliche e poteva riprendere la sua attività anche perché per essa non si presentava il problema delle materie prime: era riuscita a conservare delle scorte di "ritorto greggio" che le consentivano di iniziare, su scala abbastanza vasta, la produzione di merce finita (21).

Tale ripresa era però ostacolata dalla carenza di energia elettrica ed infatti nel gennaio del 1945 gli impianti venivano riattivati solo al 25% delle loro potenzialità e gli operai occupati erano circa 450. Era anche previsto l'arrivo di altro cotone dalla Sicilia e, una volta risolto il problema dell'energia, in poco tempo – anche in seguito non lamenterà mai la carenza di materie prime – questa azienda raggiungeva i livelli produttivi e occupazionali dell'anteguerra, anzi questi ultimi saranno molto presto superati perché se nel 1937 le maestranze ammontavano a 2490 unità, entro la fine del 1949 saliranno a circa 4000. Questa rapida ripresa era favorevole da due fattori: la Cantoni è una multinazionale a capitale inglese con sede a Glasgow e i rapporti con gli alleati erano evidentemente ottimi e ciò comportava notevoli vantaggi per l'approvvigionamento di materie prime; possiamo anzi affermare con sicurezza che la C.C.C. è stata, tra le aziende lucchesi, la più favorita nell'ottenere le materie prime necessarie alla ripresa produttiva. Inoltre, essendo un'industria produttrice di articoli per altre industrie, godeva allora di un mercato consolidato e in espansione: forniva filati ad industrie come la Pirelli, la Fiat, nonché ad industrie di abbigliamento, di calzature ecc. che, in quanto produttrici di merci di consumo, si trovavano di fronte ad un mercato in cui la domanda corrente e quella arretrata permetteva loro un rapido accrescimento. Quindi i filati cucirini disponevano di un vasto mercato che consentiva all'azienda un rapido e forte accrescimento di capitale con grosse possibilità di accumulazione. Solo ai primi mesi del 1947, sempre per carenza di energia elettrica, si registrava una certa stasi nella produzione, tuttavia si può dire che la ripresa sia stata costante almeno fino al 1950.

S.M.I. La Società Metallurgica Italiana si era costituita a Roma nel 1886 e nel 1911 possedeva stabilimenti alla Torretta presso Livorno, a Limestre Pistoiese e a Campotizzoro sempre in provincia di Pistoia. Agli inizi del secolo questa società era l'unica in Toscana ad occuparsi di metallurgia del rame e nei suoi stabilimenti si produceva più della metà dell'intera produzione nazionale di

rame. Questi ottimi risultati avevano consentito l'inserimento di questa Società in un più largo giro di interessi economici e un ampliamento delle dimensioni aziendali e delle attrezzature tecniche. Anche negli anni successivi la SMI rimase la più grande produttrice di rame e delle sue leghe e intorno al 1914 estese la sua attività anche all'industria di armi e munizioni.

Quasi in coincidenza con l'inizio di questa nuova attività fu impiantato un nuovo stabilimento nella provincia di Lucca: il nuovo stabilimento sorse a Fornaci di Barga, nella media valle del Serchio, nei primi mesi della prima guerra mondiale e fu specializzato nella lavorazione di materiale bellico. La media valle del Serchio è una zona caratterizzata da un estremo frazionamento degli appezzamenti agricoli, scarsamente produttivi e con redditi insufficienti: "nella scelta iniziale della SMI gioca dunque in maniera decisiva la consapevolezza di andare ad offrire lavoro in zone che ne sono affamate e che altrimenti rischiano di condannare definitivamente fette sempre più cospicue della popolazione dell'emarginazione" (22).

L'impatto della SMI con l'ambiente della Valle del Serchio era carico di problemi: "formazione di attitudini di fabbrica in lavoratori di provenienza contadina, spostamento di centinaia di persone con le loro famiglie dalle province vicine, ma anche da località assai lontane e loro inserimento nella zona, organizzazione del lavoro tesa a realizzare, ad ogni costo, la massima capacità produttiva" (23), e per molti lavoratori della SMI quindi un licenziamento significativa la partenza. Tutti questi problemi sono sufficienti per capire i condizionamenti ed i ritardi del movimento operaio di questa zona che non riesce realmente ad incidere sulla politica della società.

Nel periodo immediatamente precedente l'ingresso dell'Italia nella seconda guerra mondiale si assiste ad un ampliamento notevole della fabbrica di munizioni di Fornaci di Barga; nel 1939 venne messa a punto la lavorazione dei bossoli da cannone in acciaio, venne inoltre costruito un nuovo edificio per officine meccaniche e si dette inizio al programma di un nuovo impianto di lavorazione delle leghe con il sistema della colata semicontinua. L'inizio delle nuove lavorazioni e l'introduzione di nuove attrezzature tecniche nonché l'inizio della guerra con conseguente aumento delle commesse da parte dello stato portarono ad un rigonfiamento delle maestranze alla SMI di Fornaci di Barga: si passò infatti dalle 80 unità occupate nel 1937-39 a circa 4000 nel 1942-43. Dopo l'8 settembre questa industria in quanto produttrice di materiale bellico venne controllata dai tedeschi come, del resto, tutta l'industria di guerra toscana la quale "venne resa autonoma rispetto alle nuove autorità repubblicane fasciste dal punto di vista produttivo e salariale e fu posta alle dipendenze dell'apposita organizzazione tedesca" (24).

Con la fine della guerra per questa azienda si pose il problema della conversione dalla produzione bellica alla produzione di pace. Negli anni 1945-46 si

iniziò la lavorazione di posate da cucina e la fabbricazione di tubi; l'inizio di questa nuova attività fu favorita dall'istallazione del macchinario proveniente dall'impianto di Livorno; questo infatti dopo l'ultimo bombardamento del ottobre del 1943 era stato chiuso e parte del personale più qualificato e del macchinario salvato venne trasferito allo stabilimento di Fornaci di Barga. L'azienda attraversò tuttavia un grave periodo di crisi dovuta alla carenza di mezzi finanziari, ai gravi problemi relativi all'approvvigionamento di materie prime e, non per ultimi, alla esuberanza di mano d'opera per una produzione che per i suoi alti prezzi trovava difficoltà nello smercio. Naturalmente con la fine della guerra l'azienda procedette al licenziamento di una parte notevole delle maestranze che nel gennaio 1946, dopo l'assunzione di 150 operai "bisognosi", assommavano a circa 1200 unità (25).

Inoltre dietro la forte pressione dei disoccupati e dei reduci, nel febbraio del 1946 venivano assunti dalla SMI altri 96 operai disoccupati, le ore lavorative settimanali venivano però ridotte da 44 a 40.

La SMI si mostrava quindi disponibile ad una collaborazione con le organizzazioni operaie e, prima ancora, una collaborazione era stata cercata con il CNL: la Società Metallurgica aveva infatti inviato al CNL di Galliciano un contributo di 50 mila lire destinato a soddisfare le necessità delle "tante famiglie bisognose" (26). Tuttavia negli anni successivi al 1947, dopo l'estromissione delle sinistre dal governo e in particolare in seguito alla vittoria democristiana alle elezioni politiche del 1948, iniziò in questa fabbrica un duro attacco antioperaio che culminò con i licenziamenti degli ultimi mesi del 1948.

Industria Marmifera. Questa industria è rivolta allo sfruttamento di affioramenti di marmo che si estendono su una superficie territoriale di 3200 ettari. Nell'alta Versilia l'affioramento di marmo è di 650 ettari mentre nella Garfagnana è di 2550. L'andamento della produzione agli inizi del secolo registra incrementi costanti fino al 1929; durante questo anno furono escavate 124.618 tonnellate di marmo e circa 7000 operai erano stati occupati in questa attività. In coincidenza col crack mondiale del 1929 e col conseguente sconvolgimento degli scambi internazionali, la produzione cominciò a calare verticalmente fino a toccare nel 1938 le 69.562 tonnellate; inoltre su questa industria, tipica industria per l'esportazione, non potevano non ricadere le conseguenze della politica deflazionistica iniziata con la difesa della "quota 90".

Dal 1929 iniziò quindi un costante decremento della produzione che tuttavia si stabilizzò in torno alle 70.000 tonnellate di marmo l'anno, occupando in media circa 5.000 operai.

In questa attività erano impegnate diverse ditte, grandi e piccole, molte a livello artigianale, e le maggiori erano la Società Henraux in Versilia e la Montecatini Marmi in Garfagnana. La prima, società anonima a capitale francese, si era costituita nel 1921; la seconda, che possedeva cave in Garfagnana e a

Carrara, si era costituita nel 1922 quando aveva rilevato la società Marmifera Nord Carrara e nei primi anni dalla sua costituzione la Montecatini aveva limitato la sua attività alla lavorazione e non alla escavazione del marmo. Dalla Henraux nel 1948 dipendevano 1100 operai e dalla Montecatini Marmi circa 450. Dal 1929 in poi non furono introdotte grandi innovazioni tecniche; una notevole quantità di marmo greggio era destinata immediatamente all'esportazione, un'altra parte invece prima di essere portata in commercio subiva una o più lavorazioni: prima di tutto quello della segatura poi eventualmente il marmo segato veniva trattato nei laboratori locali per ottenere un prodotto di uso commerciale.

Alla fine della guerra le industrie del marmo erano completamente paralizzate: fino al luglio del 1944 i tedeschi fecero saltare con mine numerosi stabilimenti, impianti di teleferiche, impianti meccanici alle cave e sistematicamente tutti i ponti. Nel 1945 la produzione scese a 10.025 tonnellate, una lieve ripresa fece salire i livelli produttivi a 33.993 nel '46 e a 45.073 nel '47 (27).

Strettamente connessa con la crisi della produzione del marmo era quella dei mezzi di trasporto indispensabili per l'avvicinamento e lo smistamento del prodotto sul mercato. Per far fronte a questa situazione e per riprendere l'attività l'Associazione degli industriali e artigiani del marmo in un memoriale del 28 agosto 1945 chiedeva al comando alleato e al governo italiano 5 trattori e 25 camion per il trasporto dei marmi, sabbia silicea e lame e cinghie di trasmissione per il funzionamento delle segherie, filo elicoidale e infine avanzava proposte per il finanziamento dei danni di guerra. Gli industriali chiedevano infatti che fosse loro concesso un credito a medio termine (da 10 a 15 anni) di 50 milioni con il pagamento degli interessi a totale carico dello stato; questa somma doveva essere utilizzata per l'avviamento delle ditte che più erano in difficoltà e per la costruzione di un consorzio trasporti da adibire esclusivamente al trasporto dei marmi. Si sollecitava inoltre, per una più rapida ripresa dell'attività e quindi anche dell'occupazione, una legislazione speciale per i danni di guerra.

Fra i motivi della crisi dell'industria marmifera bisogna considerare anche la mancanza di ordinazioni da parte dello Stato: nel ventennio fascista la domanda interna aveva avuto un ruolo importante per l'ingerenza dello Stato nei lavori edili. Ora gli industriali affermavano che la loro industria poteva fare a meno delle ordinazioni statali, tuttavia, almeno in un primo momento, per favorire una graduale ripresa ritenevano necessario un intervento statale volto a imporre e possibilmente quantificare tra i materiali da costruzione l'impiego del marmo.

Queste richieste vennero rinnovate dai lavoratori del marmo con un ordine del giorno del 5 luglio 1946 (28). I lavoratori, in attesa che il governo prendesse in particolare considerazione la situazione disastrosa della popolazione della Versilia, chiedevano che fosse reso obbligatorio l'impiego di materiale marmifero nella percentuale del 10% del valore complessivo dei lavori eseguiti per conto

dello Stato e delle pubbliche amministrazioni. Un intervento in questo senso tuttavia si avrà solo nel 1948 quando il Ministero dei Lavori pubblici stabilì che “per le opere edilizie, finanziate o sovvenzionate dallo stato” fosse previsto l’impiego di marmo apuano (29).

La grave crisi dell'industria marmifera persisteva quindi in tutta la sua gravità non solo per i danni di guerra ma anche per la difficoltà dei trasporti, per gli alti costi di produzione e tutto ciò aveva come conseguenza gravi difficoltà per la vendita del prodotto. L'andamento produttivo del 1946 era sostanzialmente determinato da due variabili: la domanda interna e il commercio con l'estero, e per quello che riguarda gli scambi con l'estero sappiamo che questi riprenderanno proprio nel 1946 ma in maniera molto limitata per i tassi di cambio della lira. La ripresa dell'industria marmifera appariva nel complesso molto lenta e solo negli anni '50 si riuscirà a raggiungere i livelli medi di produzione dell'anteguerra che però non erano, come abbiamo visto, i livelli ottimali. Non si raggiungerà invece il livello occupazionale dell'anteguerra: i lavoratori del marmo erano 1500 operai nel '47 e ancora 1600 nel 1951. Di questi 1500 operai ben 1100 lavoravano per la ditta Henraux e ciò ci induce a ritenere che questa azienda aveva sfruttato la crisi del marmo monopolizzando essa stessa in gran parte la produzione ed era comunque riuscita a realizzare una maggiore concentrazione di capitale fisso limitando di conseguenza la forza lavoro.

Un'ultima osservazione la richiede la differenza della produzione in rapporto all'estensione degli affioramenti in Versilia e in Garfagnana. Mentre nell'alta Versilia, dove l'affioramento è di soli 650 ettari, nel 1947 vennero estratte 34.323 tonnellate di marmo, in Garfagnana su un affioramento di ben 2.550 ettari l'estrazione fu di sole 10.750 tonnellate. Secondo Giorgetti questa situazione si deve attribuire alla "azione monopolistica della Montecatini": questa infatti "possiede la maggioranza della produzione e ha in concessione le cave migliori; è perciò in grado di assicurarsi il massimo profitto tenendo alti i prezzi" (30). Se gli alti prezzi sono un limite notevole allo sviluppo della produzione limitando l'impiego del marmo, "la politica della Montecatini è dunque il principale freno allo sviluppo di questa industria, ed essa esercita la sua politica di monopolio sfruttando solo parte delle grandi concessioni di agri marmiferi che possiede" (31).

Marta Quirini

Note

(1) I dati sono ricavati da *Indici della ricostruzione nella provincia di Lucca* a cura dell'UFFICIO PROVINCIALE DI STATISTICA, Camera di Commercio Industria e Agricoltura, Lucca, 1953.

(2) "L'Unità", 2 novembre 1945.

(3) "Il Nuovo Corriere", 14 novembre 1945.

Il governo deliberò lo stanziamento di 650 milioni e un contributo di circa 100 milioni per i sussidi destinati ai senza tetto. "Il Nuovo Corriere", 22 novembre 1945.

(4) Relazione del segretario della Federazione del PCI, ottobre 1946. Archivio della Federazione del Partito Comunista Italiano di Lucca, conservato presso l'Istituto Gramsci, Sezione Toscana (abbr. AF PCIL). Nella stessa relazione veniva inoltre rilevata la lentezza con cui lo Stato procedeva alla ricostruzione; dei 700 milioni richiesti ne erano stati stanziati solo 36.

(5) "Il Nuovo Corriere", 10 novembre 1945.

(6) "L'Unità", 4 novembre 1945.

(7) Archivio del Comune di Viareggio, b. anno 1945.

(8) Archivio del Comitato di Liberazione Nazionale di Galliciano, Relazione politica del CLN.

(9) Produzione agro-zootecnica:

		1938	1945
grano	q. li	287720	99646
granoturco	q. li	213120	28720
patate	q. li	179780	94945
olio	q. li	25920	5806
uva	q. li	431930	249910
latte	q. li	362571	237414
vino	q. li	277790	142740
castagne	q. li	347242	181525
foraggi (in migliaia di q.li)		1.554,2	972,4

Fonte: *Indici della ricostruzione in provincia di Lucca*, cit.

(10) Concimi chimici:

		1938	1945	1946
azotati	q.li	33125	9441	21850
fosfati	q.li	35281		1000
potassi	q.li	500		
altri	q.li	2395		
Antiparassitari				
solfo di rame	q.li	10400	7655	
solfo	q.li	6900	3600	

Fonte: *Indici della ricostruzione nella provincia di Lucca*, cit.

(11) Patrimonio zootecnico (in numero di capi).

	1938	1945	1946
bovini	42035	27268	24714
ovini	90362	56319	58230
caprini	3033	3535	3596
suini	20163	1156	6384
equini	6636	4054	4065

Fonte: *Indici della ricostruzione nella provincia di Lucca*, cit.

(12) Per i dati riportati nel testo cfr. *Indici della ricostruzione nella provincia di Lucca*, cit. pag. 14. La popolazione attiva nel suo complesso era uguale al 42,1% nel 1936 e al 43,6% nel 1951. La popolazione attiva occupata nel commercio era pari a 8,5% nel '36 e al 9,2% nel '51 quella addetta ai servizi era il 9,2% nel 1936 e il 9,0% nel '51.

(13) Consistenza delle ditte industriali e della mano d'opera occupata nel 1938 nella provincia di Lucca.

Classi di attività	Esercizi esistenti	Addetti	
		N.	%
Industrie estrattive	132	5356	19.4
Industrie manifatturiere	2848	18170	55.5
Industrie delle costruzioni e installazioni	248	3600	11.0
Produzione e distribuzione energia elettrica e gas	52	415	1,3
Trasporti e comunicazioni	589	4200	12.8
Totali	3869	32740	100,0

Fonte: *Indici della ricostruzione nella provincia di Lucca*, cit.

(14) Cfr. G. MORI, *Materiali, temi e ipotesi per una storia dell'industria della regione toscana durante il fascismo (1923-39)* in AA. VV. *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, Firenze, Olschki, 1971, pag. 197.

(15) Soprattutto la presenza e il reinserimento quotidiano dei lavoratori nel mondo contadino era visto dai dirigenti locali del PCI come causa principale della scarsa partecipazione degli operai al partito. Cfr. AFPCIL, *Relazione del segretario della Federazione del PC I per il 1948*.

(16) Movimento delle ditte industriali presso l'anagrafe commerciale:

anni	iscrizioni	cancellazioni	saldo attivo
1945	477	115	362
1946	693	202	491
1947	576	196	380
1948	430	253	187

Movimento delle ditte commerciali - compresi gli ambulanti presso l'anagrafe camerale

anni	iscrizioni	cancellazioni	saldo attivo
1945	751	112	639
1946	1188	376	812
1947	1038	371	667
1948	736	407	329

Fonte: *Indici della ricostruzione in provincia di Lucca*, cit.

(17) Archivio del Comitato di Liberazione Nazionale di Galliciano. Relazione del CLN provinciale sulla ricostruzione e sulla disoccupazione, databile ottobre-novembre 1945.

(18) Relazione mensile del Prefetto al Ministero dell'Interno sulla situazione economica e politica della provincia di Lucca, Archivio Centrale di Stato (abbr. ACS) *Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, 1931-49*. pacco 726, cat. C. 21 anno 1946.

(19) ACS, *Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto, fase. 12060. 37/1.9.8*.

(20) Cfr. C. DANEO, *La politica economica della ricostruzione: 1945-1949*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 16-17.

(21) Archivio del Comune di Lucca, anno 1945, b. 12, cat. 11, clas. 6, fase. 3, lettera della Direzione aziendale della CCC al Sindaco del Comune di Lucca.

(22) *Programmazione economica e ruolo dell'impresa: la SMI* in "Politica e Società", mensile del Comitato Regionale toscano del PCI, anno II, n. 3-4-1977, pag. 42.

(23) U. SERENI, *Appunti per una ricerca sul fascismo a Barga* in "Rivista di archeologia storia economia costume", anno V, luglio-settembre 1977, pag. 28.

(24) L. GUERRINI, *La Toscana* in AA. VV. *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Mila no, Feltrinelli, 1975, pag. 333.

(25) ACS, *Ministero dell'Interno*, anno 1946, b. 191, fase. 21178.

(26) Archivio del CLN di Galliciano, Lettera della SMI al CLN.

(27) I dati sono ricavati da *Indici della ricostruzione...* cit. pag. 31.

(28) ACS, *Ministero dell'Interno, Gabinetto*, anno 1946, b. 191, fase. 21178.

(29) " Bollettino economico", 15 aprile 1948 .

(30) G. Giorgetti, *La crisi economica della Garfagnana. Prospettive e orientamenti della lotta per la rinascita* in G. Giorgetti, *Note sulla religione nel pensiero marxista e altri scritti politici*, Firenze, 1977, pag. 67.

(31) *Ibidem*.